

Finalmente i pm hanno scoperto le mascherine pericolose di Arcuri

Interrogato sabato l'ex commissario: non è accusato solo di peculato, come rivelato dalla «Verità», ma pure di abuso d'ufficio. La Procura di Roma, 8 mesi dopo Gorizia, ordina il sequestro di 161 milioni di Dpi farlocchi

di **GIACOMO AMADORI**
e **FRANÇOIS DE TONQUÉDEC**

■ Adesso è ufficiale. Anche la Procura di Roma, dopo quella di Gorizia, ha certificato che buona parte degli 800 milioni di mascherine acquistate nel 2020, tramite broker improvvisati, al «modico» prezzo di 1,25 miliardi dalla struttura del commissario per l'emergenza Covid erano fallate. Ieri i pm capitolini hanno disposto il sequestro di 161 milioni di dispositivi che nell'aprile scorso risultavano ancora giacenti nei magazzini della struttura sino a marzo guidata dall'ad di Invitalia **Domenico Arcuri**.

Quest'ultimo è indagato per peculato e abuso d'ufficio («un'iscrizione aggiornata» la settimana scorsa, fanno sapere i pm) insieme con il suo braccio destro **Antonio Fabbrocini**. Un'informazione, quella della contestazione del peculato, che questo giornale aveva già dato ai suoi lettori l'11 aprile scorso. Parimenti avevamo pubblicato la notizia che **Arcuri** e **Fabbrocini** erano ancora indagati per corruzione, nonostante la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura nel novembre scorso



Ci sono altri due indagati: Nicolas Venanzi e il cinese Cai Zhongkai. Avrebbero contattato i consorzi cinesi per intascare compensi illeciti

e non ancora accolta dal gip. Ma ieri è diventato di dominio pubblico l'avviso di garanzia inviato ad **Arcuri** in vista dell'interrogatorio che lo stesso ha reso sabato davanti ai pm **Fabrizio Tucci** e **Gennaro Varone**.

Un invito a presentarsi che sa già di avviso di chiusura delle indagini essendo ricostruite nei dettagli le accuse degli inquirenti.

Per esempio si apprende che sono indagati per traffico di influenze illecite otto persone e non più solo sei. Oltre al giornalista **Mario Benotti** e alla compagna **Daniela Guarneri**, al banchiere sammarinese **Daniele Guidi**, agli imprenditori **Andrea Tommasi** e **Jorge Solis** e al manager **Fares Khouzam**, alla lista occorre aggiungere un altro imprenditore, **Nicolas Venanzi**, e il cinese **Cai Zhongkai**, accusati tutti di aver messo in contatto tre consorzi cinesi con i mediatori italiani e, in particolare **Zhongkai**, di aver pattuito e promosso la «corresponsione dei compensi per le mediazioni illecite». Il reato è aggravato dal numero dei partecipanti e dalla transnazionalità dell'illecito visto che sarebbe stato commesso oltre che a Roma

anche a Hong Kong, dove, come ha rivelato *La Verità*, sarebbero stati siglati accordi economici e sarebbe stato aperto un conto corrente ad hoc.

Le accuse nei confronti di **Arcuri** e **Fabbrocini** sono piuttosto pesanti. Per quanto riguarda il peculato, nella convocazione si legge che i due «si appropriavano, disponendone» da padroni «a vantaggio di **Benotti**» di circa 12 milioni di euro «traendoli dal Fondo costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (soggetto ad obbligo di rendicontazione)». Un «compenso privato» che sarebbe stato compreso «nella stipulazione del prezzo dei contratti di fornitura» e che il produttore cinese avrebbe poi girato a **Benotti**. Con il quale, il commissario avrebbe intrattenuto, «in violazione» di legge «un rapporto di mediazione commerciale non contrattualizzato, sottraendo la determinazione della provvigione al controllo» della struttura.

C'è poi la contestazione dell'abuso d'ufficio. In questo caso **Arcuri** e **Fabbrocini** sono accusati di aver «omesso intenzionalmente di formalizzare e palesare il rapporto, qualificabile quale mediazione, che la struttura commissariale costituiva e intratteneva» con gli indagati **Benotti** e **Tommasi**, a cui avrebbero assicurato «una illecita posizione di vantaggio patrimoniale», garantendogli «l'opportunità di monetizzare il credito illecito» derivante dal traffico di

influenze e «la facoltà di avere rapporto commerciale con la pubblica amministrazione senza assumere alcuna responsabilità sul risultato della loro azione e sulla validità delle forniture che procuravano». Una doglianza che è la conseguenza di una nuova ipotesi di reato, la frode nelle pubbliche forniture, in questo caso aggravata dal fatto che le commesse riguardavano «cose destinate ad avviare a un comune pericolo». Un filone investigativo che era stato anticipato dal nostro quotidiano a gennaio, ma non era ancora stato formalizzato in atti depositati. A chi viene contestato il nuovo reato? Probabilmente sia ai produttori che ai venditori che agli intermediari.

Ieri la Guardia di finanza ha consegnato alla struttura commissariale un decreto di sequestro che rende ufficiale la contestazione. Un decreto probatorio (volto a dimostrare

INDAGATI Domenico Arcuri è indagato per peculato e abuso d'ufficio insieme con Mario Benotti (in alto) e altri. A lato, il titolo della *Verità* dell'11 aprile scorso.

i difetti dei dispositivi) che riguarda non solo le mascherine già «giudicate inidonee», ma anche quelle «appartenenti a partite non esaminate potenzialmente inidonee o pericolose». Non ci voleva molto a scoprire che qualcosa nei dispositivi procacciati da **Benotti & C.** non andasse. Per esempio dalle carte risultava già che per ottenerle erano state pagate provvigioni salatissime (ufficialmente del valore di 72 milioni, ma nelle mail degli indagati superavano i 200 milioni), commissioni che rivelavano in partenza un rapporto qualità/prezzo sfavorevolissimo. Una sola conferma dai test sui dispositivi di protezione effettuati, a inizio febbraio, dalla trasmissione *Fuori dal Coro* e poi dalla Procura di Gorizia. Esami che avevano rivelato la totale inidoneità di diversi lotti di mascherine a proteggere dal Covid. Per questo gli inquirenti friulani avevano ordinato

sequestri, chiedendo contestualmente al commissario di «fornire i dati afferenti la giacenza - aggiornata alla data di esecuzione del provvedimento - dei Dpi e delle mascherine prodotte da tutte le aziende rientranti nei consorzi oggetto di indagine» e di «comunicare ai magazzini Sda di riferimento il blocco della merce». Significa che quando i pm hanno domandato, la scorsa primavera, informazioni su quelle mascherine non ne avevano chiesto il fermo e che, anzi, queste potrebbero essere state distribuite? Ci auguriamo non sia così. Sta di fatto che, adesso, le strutture regionali della Protezione civile avranno trenta giorni per «richiamare presso i propri depositi» i dispositivi sotto inchiesta.

I risultati dei test, in particolare quelli disposti dalla Procura di Gorizia erano senza appello. Un lotto di Ffp2 fornite dalla Wenzhou light è stato definito nei risultati delle analisi svolte dalla Fonderia Mestieri di Torino, su incarico degli inquirenti, «insufficiente alla protezione dal Covid-19». I consulenti hanno anche

questri a partire dal mese di febbraio, mentre i colleghi romani si erano limitati a chiedere alla struttura quanti Dpi sub giudice fossero ancora nei magazzini. E il 15 aprile, gli uffici del commissario, «preso atto» delle risultanze dei test avevano comunicato ai magistrati capitolini la «giacenza aggiornata» al 12 aprile 2021 di 161.587.990 di «Dpi e mascherine "non conformi"» riferibili ai 16 produttori cinesi fuorilegge, sui 36 che hanno realizzato gli 800 milioni di mascherine. Ma se sappiamo quantene fossero rimaste in magazzino ad aprile, non è chiaro il numero complessivo di quelle sospettate di essere difettose atterrate in Italia. A distanza di sei mesi da quella comunicazione i pm **Tucci** e **Varone** hanno ordi-

aggiunto: «Sconsigliamo assolutamente di utilizzare la mascherina come dispositivo di protezione Individuale». Mentre un'altra partita della stessa fornitura è stata bollata, in maiuscolo, così: «Attenzione! Dispositivo molto pericoloso!». Chissà quante di quelle mascherine sono finite sul viso degli italiani, in primis medici e infermieri.

Addirittura, dal decreto di sequestro firmato da **Tucci** e **Varone**, abbiamo la conferma (come già denunciato dalla *Verità*) che i pagamenti del materiale farlocco sarebbero stati eseguiti prima che le mascherine ottenessero la certificazione dell'Inail e del Comitato tecnico scientifico. Sul punto, l'atto della Procura di Roma è netto: la validazione dei dispositivi «ha quasi sempre seguito (e non anticipato) i pagamenti delle forniture; cosicché le strutture Inail e Istituto superiore di sanità a supporto del Cts (organo, quest'ultimo, che si è limitato ad assentire le valutazioni dei primi due istituti) si sono trovate nella scomoda condizione di dover sconsigliare, in caso di giudizio negativo, pagamenti con denaro pubblico già erogati». Non viene specificato se qualcuno abbia avuto il coraggio di denunciare il clamoroso errore. I magistrati, in compenso, evidenziano come le procedure di validazione siano state tutt'altro che lineari: per l'accusa, le mascherine erano certificate da test report incomprendibili (per lo più scritti in cinese), emessi a volte da enti non meglio identificati. Ma anche i test sostitutivi non sono risultati più attendibili «riportando», per esempio, «una data [...] antecedente

Ad aprile la struttura aveva indicato il numero delle protezioni stoccate. Ma soltanto adesso si è proceduto alla loro requisizione per via giudiziaria

la fornitura». In certi casi avevano «addirittura, la medesima data dell'atto sostituito». In pratica, secondo i pm, ci troveremmo di fronte a una «pura e semplice sostituzione modulare di un atto inidoneo, con uno omologo, privo di alcuna garanzia di veridicità».

Eppure in alcuni dei contratti riguardanti le mascherine sotto inchiesta era posta come condizione per il pagamento il «certificato Ce dei prodotti consegnati». Presupposto che non è evidentemente stato rispettato. Ieri a dare notizia dell'interrogatorio di **Arcuri** è stato l'ufficio stampa di Invitalia: «È stato così possibile un confronto e un chiarimento che si auspicava da molto tempo con l'autorità giudiziaria» si legge nella nota, «rispetto alla quale sin dall'origine dell'indagine il dottor **Arcuri** ha sempre avuto un atteggiamento collaborativo, al fine di far definitivamente luce su quanto accaduto». Un interrogatorio a cui si era detto disponibile già nel novembre di un anno fa, quando inviò una lettera in Procura dopo lo scoop della *Verità* che svelava l'inchiesta sull'affaire delle mascherine.

DALL'EMA Ok alla produzione Pfizer anche a Monza e Anagni

■ Il comitato per i medicinali umani (Chmp) dell'EMA ha approvato due ulteriori siti di produzione per la produzione del vaccino Covid-19 sviluppato da Biontech e Pfizer. Entrambi sono in Italia. Uno è situato a Monza ed è gestito da Patheon Italia. L'altro ad Anagni, gestito da Catalent Anagni. Produrranno fino a 85 milioni di dosi aggiuntive per rifornire l'Ue nel 2021. Queste raccomandazioni non richiedono una decisione della Commis-

sione europea e i siti possono diventare operativi immediatamente. «L'EMA è in continuo dialogo con tutti i titolari di autorizzazioni all'immissione in commercio dei vaccini Covid-19 mentre cercano di espandere la propria capacità di produzione per la fornitura di vaccini», si legge in una nota. «L'Agenzia fornisce indicazioni e consigli sulle prove necessarie per supportare e accelerare le applicazioni per aggiungere nuovi siti».